

C. — UN EPISODIO DELLA EMIGRAZIONE ITALIANA NEL VENEZUELA.

Conferenza del Socio cav. R. RIZZETTO.

Coelum non animum mutant qui trans mare currunt.
(HORAT. Epist. I, 11, 27).

Quasi due anni sono trascorsi dacchè l'autore di questo scritto ebbe ad esporre in una conferenza tenuta innanzi alla Società (1) un luttuoso episodio della nostra emigrazione. Trattavasi allora di un drappello di cittadini italiani, divenuti vittime di un folle progetto di colonizzazione, sorto nella mente fantastica di certo marchese di Rays, gentiluomo francese. Questi, in quattro successive spedizioni, condusse a rovina, l'anno 1883, ben quattrocento Italiani, in un'isola deserta dell'Oceania, appartenente al gruppo della Nuova Irlanda.

Ora ci occuperemo di un altro tentativo, più antico del precedente, sorto in Italia, con propositi più seri, ma terminato non meno disastrosamente, del quale finora, per varie ragioni, non fu mai pubblicata la narrazione.

I.

Eravamo nel 1865. I maravigliosi successi già ottenuti nel campo della patria unificazione avevano suscitato nell'animo di molti il pensiero del rinnovamento economico per mezzo dei traffici internazionali e della colonizzazione.

Parto di questi entusiasmi fu, fra varie buone cose, una assai cattiva, una spedizione, cioè, di emigranti nel Venezuela.

Trovavasi nel 1864-65 quale Incaricato d'affari degli Stati Uniti di Venezuela in Torino un Generale di quel paese, il quale, coadiuvato effi-

(1) V. BOLLETTINO, 1883, pag. 403.

cacemente da un suo predecessore, in quella carica, un Colonnello venezuelano, si pose d'accordo nel gennaio 1865 con il Direttore d'una pubblica amministrazione italiana, per porre le basi d'una Compagnia di colonizzazione e di commercio italo-venezuelana.

Il Generale, così facendo, obbediva, se non ad istruzioni ricevute, al sentimento non raro a trovarsi fra i rappresentanti dell'America spagnola di promuovere l'immigrazione europea nel loro paese.

La idea trovò facile ascolto presso varî uomini della scuola economica italiana, fiorente in quelli anni, e specie presso un banchiere, allora all'apogeo della sua fortuna, il cui animo era ben disposto ad accoglierla, anche perchè egli aveva passato in quelli Stati Uniti alcuni anni di gioventù come Console d'Italia e ne serbava grato ricordo.

Nel preambolo del suo Statuto, leggevasi: « È costituita in Italia, « salvo l'approvazione governativa, una Società anonima, la quale, col « nome di Compagnia italiana di colonizzazione e di commercio interna- « zionale, avrà per oggetto di promuovere:

« 1° La colonizzazione, su grande scala, in quei territori e regioni « specialmente transatlantici che presenteranno convenienza e sicurezza, e « per cui si ottenga dai rispettivi Governi aiuto e incoraggiamento. »

L'art. 2° fissava a 25 anni la durata della Società. Per il 4° ne veniva stabilito il capitale in 25 milioni di lire, rappresentate da 100,000 azioni, di 250 lire ciascuna; di queste azioni, 20,000 dovevano essere sottoscritte dalla Società d'incoraggiamento industriale (Fomento) che si era costituita negli Stati Uniti di Venezuela, la quale intanto doveva recare alla Compagnia, senza verun corrispettivo, certi suoi diritti derivanti da due convenzioni stipulate col Governo di Venezuela, per la esclusiva facoltà di fondare un Banco di credito mobiliare in Caracas, la capitale, e per una linea di vapori tra il Mediterraneo ed i porti di Venezuela; altre 20,000 azioni spettavano ai promotori italiani della Società; le rimanenti 60,000 azioni erano destinate alla pubblica sottoscrizione. La sede della Società fu fissata in Italia.

In Italia era pure il Consiglio di sorveglianza, del quale entrarono a far parte un ex-Ministro, Consigliere di Stato, deputato al Parlamento nazionale, varî banchieri di Torino, il Prefetto di una provincia del Regno, due Ditte Commerciali di Genova ed il Console di Venezuela a Firenze, il banchiere promotore, di cui si è già discusso, ed infine un Generale cosmopolita.

In Firenze, divenuta capitale, doveva essere la sede principale della Società e da essa dipendere due Agenzie, l'una a Caracas, diretta dal Presidente del Comitato locale, cioè il Generale venezuelano, che aveva trattato l'affare in Italia, e l'altra in Torino.

Le funzioni amministrative dovevano essere disimpegnate da due Comitati direttivi, l'uno stabilito in Italia, l'altro in Venezuela

Del Comitato direttivo, residente in Italia, formavano parte il cav. N. N. che poi andò al Venezuela in missione come amministratore, il direttore di una Cassa di sconto, un ex-Deputato al Parlamento Nazionale, un Barone noto banchiere, il già citato Colonnello venezuelano, ex incaricato d'affari, il quale pure recossi di poi al Venezuela, in qualità di amministratore.

Domandata l'autorizzazione governativa, questa venne concessa con Regio Decreto 19 febbraio 1865; senonchè l'art 5 dello Statuto stabiliva che, se dentro sei mesi dalla pubblicazione del Decreto d'approvazione, la Compagnia non aveva giustificato, presso il Tribunale di commercio di Torino, la sottoscrizione di almeno 60,000 azioni, l'autorizzazione sarebbe considerata come non avvenuta. — L'art. 6 aggiungeva: che nell'atto della sottoscrizione si farebbe un versamento, sopra ciascuna azione, nella misura del decimo

Ora, malgrado le grandi autorità che avevano accordato il loro nome all'impresa, non si trovarono nè soci, nè capitali, nè sottoscrittori per simile Società, nè si osò, in quei momenti di crisi economica, per la guerra allora scoppiata, lanciare sul mercato le 60,000 azioni destinate alla pubblica sottoscrizione. La Compagnia quindi, trascorsi sei mesi dalla sua autorizzazione, fu cancellata dall'elenco delle Società anonime atte ad operare nel Regno

II

Però, alcuni dei promotori ed altri che parimenti s'interessavano alla impresa, nel convincimento che sarebbe venuto il momento per la regolare ricostituzione della Società anonima, e che tale ricostituzione sarebbe stata tanto più facile e pronta, se si avesse potuto presentare al pubblico fatti compiuti, atti a far conoscere il sistema pratico che intendevasi seguire, deliberarono di farsi, senza però contrarre vincoli sociali, o chiedere al Governo sanzione alcuna, promotori della futura Società anonima e di mandare, intanto, nel Venezuela, in via di prova, due spedizioni di emigranti di 300 persone circa ciascuna

Per l'invio dei primi 300 raccolsero la somma di 100,000 lire, alla quale credevano di poter aggiungere, in conformità ad un contratto intervenuto fra la Società del Fomento ed il Venezuela, un premio di 130 pesos per cadaun emigrante, promesso da quel Governo ed il rimborso della metà delle spese che sarebbero occorse per il trasporto degli emigranti dal punto di sbarco al punto di destinazione.

Fu grave errore quello di iniziare una sì colossale impresa con mezzi sì meschini, ma anche nell'impiego di quelle 100,000 lire si procedette con poca o nessuna prudenza. Basti dire che mentre, per esempio, si spendeva una somma notevole in oggetti di cancelleria, non si pensò all'acquisto di scarpe e di altri oggetti indispensabili a gente che emigra e che in America costano enormemente. Perciò i coloni partirono in pessimo arnese da Genova, ai 26 dicembre 1865.

Anzichè imbarcare gli emigranti sopra un piroscalo, si noleggiò una nave a vela il « Rio Grande » ammettendo anche a bordo un carico di 400 tonnellate di commestibili, destinati alla Nuova Orleans i quali compromisero, con le loro esalazioni rese più acute dai calori tropicali, la salute dei passeggeri durante il lungo tragitto.

Nessuna meraviglia che, fino dal principio del viaggio, scoppiasse il vajolo, perchè alcuni dei fanciulli emigranti non erano stati vaccinati. Nella scelta stessa delle persone, chiamate ad un'opera così difficile, si procedette con criteri poco giudiziosi e si accumularono gli errori.

Dei 300 e più individui d'ambo i sessi e di tutte le età formanti la spedizione, il numero degli uomini atti al lavoro, e quindi in caso di rendersi veramente utili alla Società, era ristrettissimo. Confidata la scelta in gran parte ad un intraprenditore di pubblici lavori, questi accaparrò per la Compagnia quanta più gente potè fra i braccianti che servivano ai suoi lavori, onde si formò un'accozzaglia di gente disadatta ad una simile intrapresa esclusivamente agricola, alla quale si aggiunsero, non si sa come, perfino dei tipografi, fotografi, barbieri, un pazzo, alcuni epilettici, un vecchio di 61 anni, un sordo ed una donna mezzo cieca.

Le famiglie poi erano, pur esse, mal costituite, alcune non cementate con vincoli legali, altre cariche di prole numerosissima ed in così tenera età, da non riuscire di ajuto ma d'imbarazzo all'azienda.

Aggiungasi che quando il « Rio Grande » toccò Tolone, ne scesero, giovandosi dell'essere senza famiglia, taluni fra gli emigranti più idonei al lavoro, i quali, sotto l'influsso di sinistri presentimenti, abbandonarono la partita.

Quanto alle condizioni finanziarie della spedizione basti dire che a tutto si dovette far fronte con le sole 100,000 lire raccolte, compreso il nolo della nave, e non avanzò che una ben tenue somma, riservata per le spese al punto d'arrivo.

Mentre il « Rio Grande » si avanzava lentamente verso la sua mèta, vediamo che cosa operasse in Caracas quel Comitato locale. Erano membri del medesimo i Rappresentanti della nota Società d'incoraggiamento industriale (Fomento) costituitasi nel Venezuela. Questa Società, oltre ai vantaggi

di cui già si parlò, derivanti da due convenzioni stipulate con quel Governo per lo stabilimento d'un Banco privilegiato di credito mobiliare e per una linea di vapori tra il Mediterraneo ed i porti del Venezuela, aveva pure ottenuto, con regolare contratto, una concessione di terreni dello Stato, *baldios*, e ne aveva fatto cessione alla Compagnia.

Però anche questa concessione, come le due altre, era abbastanza fittizia, giacchè i terreni intorno alle città del Venezuela, avendo già tutti il loro proprietario, i *baldios* non erano che i terreni a grandissima distanza dalle agglomerazioni di case, confinanti con le regioni abitate dai selvaggi, di cui i coloni avrebbero avuto a temere le aggressioni; e consistevano in foreste vergini, per il cui abbattimento occorrono, massime nelle regioni del tropico, spese infinite, lungo lavoro e perdita necessaria di vite umane. Niuna strada vi conduce o vi passa; difficile vi è la provvista degli alimenti e vi domina micidiale la malaria.

Poco valore potevano avere per una Società, mancante di tutto, siffatte concessioni di terreni; sicchè in relazione ad esse era il caso di ripetere:

Timeo Danaos et dona ferentes.

Ma i membri del Comitato venezuelano, in cambio di quelle concessioni di terre e dell'opera loro, non avevano esitato ad attribuirsi, sugli utili futuri della Compagnia, un compenso di lire 1000 al mese.

La R. Legazione nostra nel Venezuela ondeggiava frattanto nel dubbio timorosa e diffidente da un lato per il niun credito dei Direttori venezuelani e dall'altro non potendo non prestare una certa fede così ai nomi autorevoli ed onesti, che in Italia figuravano nel programma della Compagnia anonima, come al capitale, assai considerevole, di cui secondo lo statuto sociale, essa avrebbe dovuto disporre.

Non le era ancor noto che la Compagnia anonima non erasi mai costituita, per mancanza di sottoscrittori e che la spedizione del « Rio Grande » era l'opera di un drappello di utopisti, non stretti da quei vincoli sociali che autorizzano lo intervento e la sorveglianza dello Stato. Ma i suoi dubbî non tardarono a mutarsi in certezza, quando nell'ottobre 1865 comparve sul *Parvenir*, giornale semi-ufficiale di Caracas, un avviso concepito nei seguenti termini: « Facciamo noto a tutti, e specialmente agli agricoltori, che riceveremo sugli immigranti le proposizioni che si crederà di farci e che le basi definitive su questa materia saranno fissate all'arrivo del Cavaliere ** amministratore in esercizio della Compagnia, e che aspettiamo prima che giunga il « Rio Grande ».

La R. Legazione aveva ragione di meravigliarsi di quell'avviso poichè, secondo gli impegni presi con gli emigranti, al momento della par

tenza, questi dovevano essere accolti nei terreni *baldios* dello Stato, che la Società avrebbe fatto dissodare, ed inoltre, a ciascun emigrante doveva essere concesso, in libera proprietà, un certo numero di *fanegate* di terreno.

Quelle parole non potevano quindi che sinistramente impressionare la R. Legazione; essa vide con rammarico che volevasi stabilire un mercato di Italiani nel Venezuela.

Secondo che era annunziato nell'avviso del *Parvenir*, non tardò ad arrivare in Caracas l'amministratore della Compagnia, insieme al cassiere, ambedue italiani. Presentati al Capo della Repubblica, il generale Guzman Blanco, essi cominciarono subito a chiedere l'intervento della Legazione per certe questioni sorte circa il premio di 130 *pesos* da pagarsi alla Compagnia per ciaschedun emigrante che avesse introdotto nello Stato. Il conte De la Ville, nostro incaricato d'affari, pur prestandosi ad appoggiare quelle domande, perchè conformi ai patti intervenuti fra il Governo del Venezuela e la Compagnia, fece delle riserve circa il futuro, osservando che non poteva il Governo del Re rendersi responsabile di un'impresa, che le tristi condizioni del Venezuela, ben note in Italia, dovevano affatto sconsigliare.

Intanto gli amministratori della Compagnia si occuparono dei primi preparativi, giacchè l'arrivo del « Rio Grande » era imminente. Nulla era stato apparecchiato dai direttori venezuelani, e si comprende, mancanti com'erano assolutamente di credito e di mezzi.

Gli amministratori italiani, fin dalle prime loro indagini allo scopo di trovare il luogo atto alla divisata speculazione agricola, compresero che ai terreni pubblici, gratuitamente elargiti dallo Stato in forza del noto contratto, non era per allora da pensarci, e ch'era più pratico e meglio conducente al fine voluto di procurarsi intanto in una località presso Caracas una *Hacienda* (fattoria) dove i coloni potessero acclimatarsi, prima di essere diretti su altre campagne di più elevata temperatura.

Visitarono quindi, insieme al conte De la Ville, una proprietà detta Iscaragua, situata a sei ore di cammino a cavallo da Caracas, ed i rappresentanti ne contrattarono la locazione per 6000 lire all'anno.

Posta ad oriente della Guayra, il porto principale dello Stato, e lontana solo poche ore da questo, aveva dinanzi un porto naturale propizio per gli sbarchi di future spedizioni, ed era d'un clima saluberrimo. Erarvi poi piante di cacao, di coca e di altri alberi, i cui frutti sono in pregio nel mercato della Guayra e di Caracas.

Partendo dalla spiaggia, addentravasi per buon tratto nell'interno, e là elevandosi a poco o poco, veniva a formare una montagnola atta alla coltivazione del caffè e capace della piantagione di oltre un milione di piante di questo ricchissimo frutto.

La montagna era poi tutta rivestita di buona e folta boscaglia, dalla quale poteva trarsi lucro, e v'era una piantagione di cedri, che si estendeva, più o meno frastagliata, per un grandissimo tratto; poi cotone, manioca ed altri prodotti di minore importanza, speciali a quei paesi.

III.

Così stavano le cose, e la venuta degli amministratori italiani, la sollecita ricerca di terreni da essi fatta, le voci forse ad arte sparse, avevano dato luogo al rumore corso allora nel Venezuela, che la Compagnia colossale per mezzi fosse chiamata a vivificare tutte le fonti della ricchezza del paese. Già sussurravasi che, nei suoi disegni, era stabilito di costruire il porto della Guayra, d'introdurre il gas in Caracas e di coprire il paese di una rete di strade ferrate.

Tutti erano quindi nell'attesa del « Rio Grande », presunta avanguardia di altre ed importanti spedizioni, quando la sera dell'11 novembre giunse al conte De la Ville dal R. Agente Consolare alla Guayra un telegramma che gli fu cagione di non lieve sorpresa e dolore.

Quel telegramma era così concepito :

« Il « Rio Grande » si trova ad otto leghe dal porto; è arrivata una « imbarcazione con il pilota e sei persone dell'equipaggio; domandano « ajuto, perchè si è dichiarata una epidemia fra gli emigranti: farò quanto « posso. (*Firmato: BADARACCO*). »

L'essere il « Rio Grande » partito dall'Italia in tempi di colera fece balenare al Conte il sospetto che l'epidemia non fosse altro che il morbo asiatico. D'altra parte in La Guayra non esisteva nè lazzaretto, nè luogo alcuno per la quarantena; ciò quindi rendeva oltremodo difficile la posizione degli emigranti e del « Rio Grande ». L'incaricato d'affari comprese che l'amministratore ed il cassiere della Compagnia si sarebbero trovati ben imbarazzati; egli partì quindi, nel cuor della notte, per La Guayra, con un medico di sua fiducia, suo fratello, che lo aveva seguito dall'Italia in quelle remote regioni per curarne la malferma salute.

Colà giunto all'alba, visitò il Prefetto, Presidente del Consiglio di salute pubblica, che gli mostrò una lettera mandatagli da bordo del « Rio Grande ».

Questa lettera, firmata dal capitano della nave, dal medico di bordo e dal capo degli emigranti, diceva che dal 1° marzo si era sviluppata a bordo una malattia che già aveva tolto di vita 17 passeggeri e che alcuni ancora si trovavano gravemente infermi; aggiungeva che i passeggeri, presi da spavento, minacciavano di gettarsi nelle barche per discendere a terra,

che mancavano i medicinali e l'acqua buona, e finiva per scongiurare che si provvedesse all'urgente bisogno.

Il Prefetto si dichiarò deciso a respingere la nave dalle coste venezuelane, ma il conte De la Ville lo pregò ed ottenne che sospendesse di porre in atto tale risoluzione per qualche ora, promettendo che si sarebbe recato egli stesso fin presso alla nave per informarsi delle cose, e che se la salute pubblica di Venezuela richiedesse veramente di respingere il bastimento, egli sarebbe stato il primo a proporlo.

La generosa profferta del conte De la Ville mirava ad un duplice fine, quello cioè di verificare con tutta esattezza le condizioni sanitarie dei suoi connazionali e l'altra di consolare gli animi loro, ch'egli presumeva, con ragione, dovessero essere assai abbattuti.

Benchè il mare fosse tempestoso e lontana non poco la nave dal lido, il conte De la Ville, in barca, si recò sin presso il « Rio Grande » e parlò, stando nella sua imbarcazione, con il capitano, il medico ed il capo degli emigranti, i quali tutti, tostochè ne riserperò il nome e la qualità, proruppero in grida entusiastiche di: Viva il Re! Viva l'Italia!

L'aspetto loro sembrava buono, e nella relazione verbale, che fecero dall'alto della nave, quei tre signori non parlarono punto di epidemia, nè di colera.

Il conte De la Ville, quindi, ritornato a terra, diede ordine innanzi tutto agli amministratori della Compagnia mandassero a bordo tutto quanto occorreva, e in ispecie carne fresca, pane e quelle medicine che il dottore aveva chiesto.

Poscia, recatosi dal Prefetto, sostenne che, non essendo certo si trattasse di epidemia, il rifiuto sarebbe stato troppo severo provvedimento; che bastava una osservazione di qualche giorno a Los Roques Grandes, isola venezuelana a 60 miglia di distanza dalla Guayra. Il Consiglio di Sanità, a cui ne fu fatta proposta, essendosi mostrato favorevole a questa soluzione, il conte De la Ville credette di aver vinti alfine gli ostacoli che opponevansi alla salvezza degli emigranti. Senonchè, partecipato l'ordine al capitano di proseguire per Los Roques Grandes, si ricusò ed a bordo gli emigranti si animuinarono, sentendo che il loro sbarco era ulteriormente indugiato.

Dalla Guayra udivansi distintamente le loro grida sediziose.

Il Prefetto, il Capitano di porto e le altre autorità governative erano risolte, in presenza di questi fatti, di far fuoco sul bastimento per deciderlo alla partenza.

Ma il nostro Incaricato d'affari intervenne un'altra volta colle sue rimostranze presso quel Governo ed inviò nello stesso tempo a bordo un

suo proclama, col quale esortava gli emigranti nel modo più persuasivo a rassegnarsi ai pochi giorni di osservazione.

Insieme al proclama fu spedito l'ordine al capitano di far vela alla volta di Los Roques.

Il capitano, però, dichiarava in risposta non poter risalire le correnti, il vento essere contrario e le sue vele in pessimo stato, che inoltre nelle Roques vi erano dei bassi-fondi.

Frattanto il generale Guzman Blanco, Presidente della Repubblica telegrafò al conte De la Ville dichiarando che, da parte sua, non poteva accordare il chiesto permesso di sbarco al Capo Bianco. Allora il conte si rivolse di nuovo al Prefetto, facendo osservare che non era legittimo un divieto pronunciato prima che una visita ufficiale a bordo avesse avuto luogo. Di ciò convenne quel funzionario; la visita, però, non ebbe effetto, perchè i medici della Guayra non ne ebbero il coraggio. Per queste ragioni, e per le insistenti premure del nostro Rappresentante, il Consiglio di salute pubblica dichiarò che, non trattandosi di vera epidemia, gli emigranti potevano sbarcare alla Guayra, salve talune precauzioni.

Ma mentre il Consiglio stava prendendo queste risoluzioni, pervenne al conte De la Ville una lettera del capitano del « Rio Grande » in cui dicevasi che, se gli emigranti non fossero subito sbarcati sarebbero tutti periti, e che, in quello stesso giorno, eransi verificati varî casi di malattia e tre dei colpiti erano morti in poche ore.

Questa lettera conturbò profondamente l'animo del conte De la Ville, contrastato fra la pietà per gli emigranti e la responsabilità cui andava incontro se li faceva sbarcare, giacchè evidentemente doveva trattarsi del morbo asiatico.

Venne la salvezza dalla nobile e splendida generosità di una donna.

Era a conoscenza del conte De la Ville che la signora Castelli, vedova del cav. Castelli, Console sardo in Venezuela, possedeva a 7 leghe dalla Guayra in una località detta Naiguatà una *Hacienda* affatto isolata, con due case assai capaci ed un piccolo seno sul mare, dove lo sbarco avrebbe potuto effettuarsi.

Chiestole telegraficamente il permesso di colà deporre la malaugurata spedizione, la signora Castelli si affrettò a concederlo.

Lo sbarco ebbe luogo il 17 marzo del 1866 sotto la direzione di un direttore venezuelano della Compagnia e d'uno degli amministratori italiani, accorsi sul luogo.

Il giorno dopo lo sbarco, per difficile ed alpestre sentiero, vi si recò a cavallo anche il conte De la Ville, con suo fratello medico, e col Regio Agente Consolare di La Guayra. Egli trovò che l'aspetto dei coloni era

buono, ma vide con dolore che vi predominavano i fanciulli e le donne. Visitò gli ammalati, dei quali otto erano aggravatissimi, e fece prodigare, a tutti, dal medico, le cure necessarie: con somma meraviglia notò che il medico di bordo non era sceso con gli emigranti, e fu quindi lieto di averne portato uno con sè, il quale dichiarò che la malattia era colera asiatico.

Essendosi accorto come fra i coloni regnasse molta indisciplina, il De la Ville scelse, d'accordo con i rappresentanti della Società, 10 fra i coloni che avevano prestato servizio militare e diede loro il nome di carabinieri; agli stessi affidò la polizia della Colonia. Divise questa in squadre, ciascuna di 25 individui, sotto gli ordini di un capo-squadra. Destinò come ospedale le due più belle stanze delle due case dell'*Hacienda*, e provvide, con ogni mezzo migliore, alla pulitezza delle persone e delle cose.

Durante il suo soggiorno colà, accadde che un giorno in causa del mal tempo, non erano arrivate dalla Guayra le solite provvigioni. I coloni incominciarono a tumultuare. Il conte fece loro distribuire le provviste che aveva portate per sè, inducendo anche i rappresentanti della Società a fare altrettanto. Ma tutto ciò non sarebbe bastato a rimettere la calma, senza il coraggio e la previdenza del sig. Badaracco, nostro agente consolare a Guayra. Questi, non avendo potuto trovar posto a Naiguatà, era alloggiato presso un suo amico a una lega di distanza e comprendendo che la burrasca avrebbe impedito in quella sera l'arrivo delle vettovaglie, si mise, non ostante il mare grosso, con tre schiavi neri, in una barca sulla quale aveva caricato 12 capre, due sacchi di pesce salato ed un barile di gallette dirigendosi a gran forza di remi verso Naiguatà.

La barca fu capovolta dalla tempesta vicino al punto d'arrivo, ma il sig. Badaracco ed i tre mori, riuscirono non solo a salvarsi a nuoto, ma trassero anche a terra gran parte delle provvigioni, le quali giunsero a Naiguatà in tempo per prevenire un ammutinamento che avrebbe potuto avere serie conseguenze.

Il 20 marzo giunse finalmente a Naiguatà il medico di bordo del « Rio Grande » ed il giorno successivo il conte De la Ville lasciò l'*Hacienda*; nessun caso di morte aveva avuto luogo nei tre giorni ch'egli rimase colà, ed al momento di sua partenza, gli ammalati erano 11, dei quali, ad eccezione d'uno, tutti erano in via di guarigione.

Durante la traversata dell'Atlantico, secondo le dichiarazioni del capitano e del medico del « Rio Grande » gli attaccati dalla malattia erano stati 60 ed i morti 25 fra i coloni ed uno dell'equipaggio. Il « Rio Grande » partito da Genova addì 26 dicembre 1865 arrivò, come è noto, dinanzi

alla Guayra agli 11 marzo 1866; la navigazione aveva dunque durato quasi tre mesi.

IV.

Tornato il conte De la Ville alla capitale, trovò che il generale Guzman Blanco aveva disapprovato l'operato del Prefetto della Guayra e nei giorni successivi alla sua partenza le notizie che gli giunsero da Naiguatà non furono buone. Vi fu una recrudescenza nel morbo; è vero che dessa, atteso l'isolamento naturale di Naiguatà, non si comunicò nè alla Guayra nè a Caracas; ma corse voce di due casi di colera che sarebbero avvenuti in un villaggio di pescatori presso Naiguatà. Ne seguì la destituzione del Prefetto della Guayra e la messa in accusa del Consiglio di sanità, inoltre si tirò un cordone sanitario intorno a Naiguatà.

I due amministratori della Compagnia, rimasti colà, mentre scrivevano alla Legazione che l'epidemia faceva strage, le partecipavano che non avevano assolutamente i mezzi per dar da mangiare ai coloni, e di ciò si renderà, di leggieri, conto chiunque consideri lo stato finanziario della Compagnia.

Già sappiamo che dei 100,000 franchi raccolti, buona parte aveva servito per le spese della spedizione e per grandi provviste di cereali, e di farine, ad uso degli emigranti, che il lungo viaggio aveva inacidite; gli amministratori della Compagnia non avevano portato seco che 18,000 franchi; questi 18,000 andarono, in massima parte, consumati nelle spese di viaggio, e nelle spese generali nei due mesi, durante i quali convenne attendere il « Rio Grande ».

Essi rivolgevasi pertanto, con lettere disperate, alla Legazione per averne denaro, dipingendo a neri colori la situazione delle cose. Infatti i coloni, temendo di trovarsi da un momento all'altro senza viveri, minacciarono seriamente di rompere il cordone sanitario con la forza e di riversarsi sulla Guayra e su Caracas.

Per iscongiurare tale pericolo il conte De la Ville inviò dalla sua cassetta privata un sussidio di L. 4,000 ai direttori della Compagnia; consumato anche questo, i direttori invocarono, un'altra volta, l'ajuto della R. Legazione per contrattare un prestito di L. 16,000 con un ricco banchiere di Caracas; il quale somministrò loro la somma contro una semplice tratta, che gli amministratori italiani tirarono sui promotori italiani della spedizione.

Ma nè questi ajuti, nè lo scomparire del morbo asiatico (a cui soggiacquero in Naiguatà non più di 11 persone) valsero ad acquietare gli

animi dei coloni, irratissimi del destino che si era loro preparato, in luogo di quello ch'essi avevano sperato, quando erano partiti dall'Italia. Chi ebbe a sentire le conseguenze immediate di questo malcontento furono i due amministratori della Compagnia rimasti a Naiguatà dopo la partenza del conte De la Ville.

Questo stato di cose è rivelato da una lettera di uno dei direttori al conte De la Ville in cui leggesi: « Les colons sont très-mécontents du contrat fait à Turin et c'est à peine s'ils veulent travailler. Même ceux qui travaillent sont menacés des autres. Ceci nous cause bien des désagréments. Quel plaisir d'être obligés de garder la maison comme si nous étions parmi des brigands ou des Indiens sauvages et chaque fois que nous sortons d'être armés de revolvers, etc. ».

Del resto non poteva far meraviglia che i coloni non avessero molta voglia di lavorare, sprovvisti com'erano d'animali, d'istrumenti agricoli e sopra tutto di ogni conoscenza delle speciali coltivazioni tropicali, come sono il banano, il cacao, il coco, la manioca, il caffè, ecc., intorno alle quali essi non avevano portato idea alcuna dai loro paesi.

Tolto che fu il cordone sanitario, molti emigranti si dispersero, altri vennero trasferiti a Iscaragua, il tenimento ch'era stato preso in fitto avanti l'arrivo degli emigranti dalla Società per 6,000 lire, e che trovavasi in comunicazione con Naiguatà per uno stretto sentiero, già tracciato dagli Indiani.

A Naiguatà rimasero circa 40 individui, ai quali le sorti furono molto avverse, poichè, sfuggiti al flagello asiatico, cominciarono a pagare il loro tributo al clima tropicale, e sapra tutto alla febbre gialla. Il poco senno nella direzione dei lavori, ed il grande scoraggiamento negli animi dei coloni, che non vedevano nella Società nessuna guarentigia per il loro avvenire, fecero sì che una parte fosse mandata via dall'Amministrazione stessa e altri spontaneamente si recassero a lavorare per proprio conto in altre *Haciende*; sicchè, dopo tre mesi circa di lavoro inutile a Naiguatà, non v'erano più che 7 emigranti, i quali pure dovettero allontanarsene, quando la Compagnia non pagò la prima rata della somma di L. 74,800 promessa alla signora Castelli per la compera della sua *Hacienda*.

Non meno avversa fu la sorte dei 40 emigranti circa che vennero inviati ad Iscaragua: dopo due mesi e mezzo di lavoro, vennero congedati anch'essi senza nessuna retribuzione, perchè l'*Hacienda* tornò al proprietario signor Diez, cui la Compagnia non aveva pagatà la pigione.

Caracas, si comprende, fu il punto di ritrovo dei profughi da Iscaragua e da Naiguatà, i quali vi arrivarono alla spicciolata ed anche in drappelli di 40 o 50 persone; alcuni di questi trovarono occupazione, altri stanca-

rono la Legazione con continue domande di soccorso, giungendo perfino a minacciare il benemeritissimo conte De la Ville, che si vide costretto di far custodire per qualche tempo il palazzo della Legazione da guardie venezuelane.

« Il mio ufficio » così scriveva il conte De la Ville al nostro Governo « è sempre assediato da questi poveri nostri connazionali, i quali altro non domandano che giustizia contro la Società ed altro desiderio non hanno che quello di rimpatriare. È uno spettacolo non solo affliggente, ma poco onorevole pel nome italiano in questo paese, dove non esiste mendicizia, il vedere molti coloni e vedove con figli mendicare un tozzo di pane. »

Il conte De la Ville, la cui salute era sempre stata cagionevole, venne a morte poco dopo questi fatti, e prima che il R. Governo avesse potuto rimeritarlo dell'opera patriottica e sapiente da lui prestata in congiunture così difficili. Il suo successore, in una sua relazione del 22 marzo 1869, riassumeva con eloquente brevità la storia di questa impresa sciagurata nel seguente modo:

« L'emigrazione del « Rio Grande » è stata, relativamente al numero, una emigrazione la più esemplare che io m'abbia mai conosciuto, poichè questi 317 coloni, in tre anni di loro dimora in questa capitale e nei contorni, non sono stati giammai imputati di delitti o di crimini, e, quello che è più da ammirarsi, neppure di furti, sebbene essi siano stati crudelmente ingannati e siano giunti nel Venezuela in un momento, in cui le mene rivoluzionarie paralizzavano l'industria ed il commercio. Ma è vero altresì che alcuni di essi si dettero all'accattonaggio, non per impotenza al lavoro, ma perchè (e non si vergognavano dirlo) l'accattonaggio in Caracas dà più lucro che il lavoro.

« Questi 317 Italiani possono attualmente considerarsi nel modo seguente:

« 90 circa sono i morti, parte di colera durante il viaggio e parte di febbre gialla in Caracas;

« 87 si dispersero nel territorio della Repubblica, nella Nuova Granata e nelle vicine Antille;

« 70 rimpatriarono a loro conto;

« 50 e più lavorano quasi costantemente, ed alcuni di essi inviano alle loro famiglie in Italia ogni anno parecchie centinaia di lire;

« 10 saranno i vecchi e le vedove con i loro figliuoli ed altri;

« 10 i mendicanti, i quali non vogliono assolutamente lavorare, sebbene il lavoro sia ora facile e lucroso; e costoro non debbono essere, in nessun modo, soccorsi, per non demoralizzare gli altri. »

L'ultimo documento, su questo triste argomento, è un rapporto scritto nel dicembre 1869 da Caracas, in cui è detto che quel R. Consolato aveva imbarcato per l'Italia, a spese del R. Governo, le ultime reliquie della spedizione, due vecchi militari, un uomo sordo e mezzo cieco ed un mentecatto.

Il banchiere venezuelano che aveva sborsato le 16,000 lire in soccorso dei reclusi a Naiguatà, tentò invano ogni mezzo per essere ripagato dai promotori della spedizione. La Società anonima fondata in Italia erasi sciolta, in conformità del suo statuto, dopo sei mesi dal decreto di autorizzazione, perchè al termine stabilito non eransi potute raccogliere le somme previste. Fu fortuna per il banchiere, caduto poscia in basse condizioni, che uno dei due amministratori italiani recatisi nel Venezuela si fosse nel frattempo arricchito e gli restituisse spontaneamente quella somma, in prova della sua gratitudine per il buon servizio prestatogli in quei frangenti.

V.

Ed ora, in poche parole, giova tirare la morale di questa, che pur troppo non fu una favola.

L'eroismo, sin qui ignorato del conte De la Ville meritava bene di essere additato alla riconoscenza degli Italiani, mentre d'altro canto i fatti narrati non possono tornare a infamia di nessuno; poichè si può dimostrare che, se vi furono molte illusioni, molta ignoranza, molti errori, tutti gli autori di questo dramma furono però essi stessi vittime; nessuno trasse dagli eventi che abbiamo narrati vantaggio materiale di sorta, nè crebbe in considerazione dall'aver avuto una parte nella disgraziata impresa. I soci promotori, alcuni fra loro abbastanza agiati, ma non ricchi, vi perdettero dai 10 ai 15,000 franchi per ciascuno, e causarono dei mali, che erano senza dubbio ben lungi dalle loro intenzioni.

Come questa gente, probabilmente assennata ed accorta in tutte le altre cose della vita, abbia potuto ideare e porre in esecuzione un sì folle progetto non sarà, del resto, un problema insolubile, se non per quelli i quali ignorano come anche gli spiriti più colti ed elevati obbediscano, involontariamente, al miraggio ingannatore che producono i nomi dei paesi lontani, soprattutto in materia di emigrazione e di colonizzazione.

Quel miraggio fa perdere ogni concetto della realtà delle cose e toglie forza nelle menti della comune degli uomini a quel pur tanto evidente principio, che, cioè, per colonizzare in qualsivoglia parte della terra, anche là dove le condizioni sono più favorevoli, si richiede innanzi tutto, e so-

prattutto, il capitale, come occorre per dissodare e rendere fruttifero qualsivoglia terreno incolto della vecchia Europa.

Se questa convinzione penetrasse in tutti, si eviterebbero molte di quelle ecatombe di vittime, che la vecchia Europa propizia al progresso di quei paesi che a lei si rivolgono per popolare le deserte loro lande col superfluo della sua popolazione.